Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 2 (1932-1933)
Heft: 3

Rubrik: Dalla stampa

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

DALLA STAMPA

I giornali e anche i periodici — le nostre Valli non hanno che periodici, tre in tutto — sono fatti per l'ora che corre. Non per ciò essi accolgono, di tempo in tempo, studi, componimenti, o notiziette, che peccato sarebbe andassero perduti. E quanto si porta nei giornali, di rado si salva, chè se rarissimi sono coloro che via via ne prendono nota per iscritto, chi mai, in seguito, si sobbarcherà il compito di riandare annate su annate della stampa alla ricerca di qualcosa di cui poi non sono certi se n'abbia parlato?

Pertanto crediamo far cosa utile riproducendo qua, or per esteso, ora solo in succinto, ciò che a noi sembra degno di essere ricordato e salvato.

San Bartolomeo presso Aino (di Poschiavo).

Di questa nostra chiesetta scrive *L. Birchler* nel « Bund » di Berna, N. 236, 1932 (riprodotto in « Voce della Rezia » N. 27, 1932):

« La chiesetta fu costruita, a norma dei documenti custoditi nell'Archivio parrocchiale, dal 1612 al 1613. Nel 1622 venne eretta la casa parrocchiale, che appare legata alla scala della chiesetta in modo originalissimo; e nello stesso anno nella chiesa si portò un bellissimo pergamo in legno, che deve essere opera di un artista grigione. Nel 1638 un pittore italiano affrescò la cappella della Passione, che si apre a sinistra. Durante il secolo XVIII la chiesetta subì dei mutamenti. Nel 1740 un mastro comasco costruisce l'altare di S. Francesco di Paola, e un mastro valtellinese, *Gualteri,* da Sondrio, l'orna con ricchi stucchi; nel 1760 si erige l'altare attuale nella cappella della Passione e si cingono tutti gli altari di balaustre in marmo; nel 1793 è arricchita dell'altare dell'Addolorata, la cui statua è opera *di Giorgio de' Giorgi di Val d'Intelvi;* nel 1794 l'altare della cappella della Passione accoglie un bellissimo tabernacolo di *Antonio Calvasina* della terra comasca. L'attuale altare maggiore (costruito con parti di quello vecchio) è opera di *Giorgio de' Giorgi* e del suo conterraneo *Donato Terziani.* Particolarmente pregevole è la cappella della Passione coi suoi affreschi e stucchi, benchè appaia maltrattata dai ristauri. La chiesetta dovrebbe venir restaurata con bel criterio, ma mancano i fondi necessarî. »

"La pietra antica di Roveredo ed una proposta„.

Durante una breve dimora a Roveredo, verso la fine del settembre, apprendemmo, casualmente, che una famiglia del luogo custodiva una pietra, con iscrizioni, disotterrata in un fondo nelle adiacenze dei *Tre Pilastri*, che è poi il patibolo del villaggio. Siccome proprio in quei dì, 24-25 del mese, in Roveredo, s'era riunita l'assemblea annuale della Società svizzera di preistoria, facevamo portare la pietra nella Sala comunale, dove s'erano raccolti i delegati della Società. Dai periodici valligiani abbiamo poi saputo che « per la grande scarsità di tempo non fu possibile esporla all'esame dell'Assemblea », ma almeno si aveva potuto decifrare alcune delle lettere e numeri dell'iscrizione, e cioè questi:

O A I
L N V
S T I L
I A N
V X II

La « scoperta » della pietra ci ha indotto a buttar giù — per la « Voce della Rezia », N. 42 — alcune considerazioni, che tendono a richiamare la attenzione della nostra gente su quanto si va rintracciando del nostro passato, e anche per quale modo questa nostra gente potrebbe favorire scoperte e indagini. Le riproduciamo avvertendo che quanto vale per Roveredo, dovrebbe valere anche per ogni altra terra nostra:

« La pietra, di granito « nostrano », venne rintracciata *già quattro o cinque anni or sono* dal signor *Giulio Cattaneo* in San Giulio, in un suo fondo nel luogo sopra indicato. Essa giaceva, al dire della moglie del signor Cattaneo, a 30 o 40 centimetri sotto terra e appariva adagiata su dei sassi ammonticchiati a guisa di muro, sì che non si andrà errati nell'ammettere trattarsi di una pietra sepolcrale, posta a coprire una tomba. Pertanto nulla vieta di affermare che le lettere ed i segni dell'iscrizione accennino al nome del morto e alla data della sua sepoltura.

Chi era il morto? Forse uno dei tanti nostri che lasciarono la vita sul patibolo? Non lo si direbbe, e già perchè non parrà facilmente comprensibile come si avrebbe data « onorevole sepoltura » a un condannato. Ed allora come non confermarsi nell'ipotesi che la pietra sepolcrale ci possa valere di indizio per delle ricerche di carattere storico e offrirci il bandolo che ci abbia a rivelare qualche cosa di un passato in cui la gente roveredana seppelliva i suoi morti fuori dell'abitato di San Giulio e giù verso il letto della Moesa?

Ond'è che ci concediamo di richiamare l'attenzione dei nostri studiosi sulla « scoperta » e vorremmo che essi curassero o facessero curare degli scavi nelle adiacenze del luogo ove la pietra fu rintracciata.

* * *

Nel Roveredano si sono già scoperte delle tombe antiche; di recente si è appreso che in *Casclasc* (Castellazzo) si è rinvenuto un vaso di terracotta di un tempo remotissimo (preistorico?); il dottor *F. D. Vieli*, nella sua conferenza sui Monumenti storici della Mesolcina ha propugnato l'opinione che la torre di Bef-

fano costituisca l'estremo punto di tutta una barriera murale che si tirava attraverso la valle, ed eretta dai Romani a difesa contro le invasioni dal settentrione, come quella di Norantola; a Caldana si vedono ancora i muri affrescati della *chiesetta di San Giorgio*, che fu sepolta dai Valloni in un giorno di stratempo, senza che per altro si sappia quando. V'è, ci sembra, quanto basti per richiamare l'attenzione di coloro a cui sta a cuore l'indagine sul nostro passato, e per indurli a iniziare un lavoro disciplinato e accurato di ricerche.

Si capisce che questo lavoro, il quale va connesso a sacrifici pecuniari — gli scavi di Castaneda sono costati migliaia di franchi — non possa essere compiuto da singoli, e perciò *ci si chiede se non sarebbe opportuno costituire in Valle una associazione che opri in accordo con la Società storica grigione e con la Società preistorica svizzera, delle quali potrebbe farsi sezione.*

* * *

Una tale sezione mesolcinese avrebbe, fra altro, un compito grato e utilissimo: quello di assicurare alla Valle almeno una buona parte di quanto si abbia a rintracciare, evitando così che si sperda ai quattro venti o vada a finire nei musei dell'Interno, e si sottragga, per sempre, agli occhi della nostra gente. Quanto si scopre nelle nostre terre è un patrimonio nostro, e noi si dovrebbe farci un onore e un dovere di custodirlo gelosamente.

La Valle ha già un suo piccolo Museo in Roveredo. Istituito a suo tempo — allora della morte del compianto Emilio Motta — da una «Commissione» roveredana, s'è mantenuto e si è anche qualche po' arricchito per merito del parroco *Don G. Zarro,* ma non gode del favore della popolazione e delle autorità, per cui è sempre considerato unicamente come un'*impresa privata* e un oggetto di passatempo per sfaccendati. Sarebbe tempo che tutti gli uomini (anche le donne) di buona volontà lo guardassero con altri occhi, e che tutti vi vedessero un'*impresa* di bella portata *comune,* perchè intesa a salvare quanto ancora si può salvare, di ciò che ricorda i nostri antenati ed essi ci hanno consegnato.

Qual profitto non potrebbe offrire alla nostra scuola questo nostro *museo*? Qual profitto a tutta la nostra gente, alla quale noi si deve dare una bella consistenza spirituale e culturale? Il passato è per il presente ciò che le radici sono per la pianta, ha detto Francesco Chiesa. Dando la coscienza del nostro passato — del passato lontano e del passato di grandezza —, noi si offrirà a questa nostra gente la forte persuasione di una sua esistenza inconfondibile, la persuasione che le varrà ad ogni momento per più sentirsi sè stessa e così più oprare.

* * *

Il signor *Giulio Cattaneo* ha ceduto — e senza alcun compenso — la sua *pietra* al Museo. L'atto è bello, e va ricordato. Valga d'esempio ad altri.

Sappiamo che a Monticello s'è demolita, nella casa del già celebre casato dei *Camessina,* una vecchia stufa bellissima ove si vedono, fra altro, scolpite le iniziali del nome del proprietario, e che le lastre si tengono lì ammucchiate fuori della casa, fin che un bel dì serviranno alla costruzione di muri, se non passeranno prima nelle mani di un qualche *amatore.* Roba da museo, questa.

E roba da museo quel tavolone in sasso che si vede davanti a casa Zuccalli (ora Doroteo Buletti e Gabriele Mossi senior) in San Giulio, sul cui margine sono incise le iniziali G. Z. e la data 1666, e che ricordano il primo proprietario: *Gaspare Zuccalli* e l'anno che lo fece fare. Non che il tavolone abbia pregio d'arte, ma è uno dei pochissimi ricordi del grande passato roveredano e il ricordo di

un uomo che fuori della patria ebbe il suo momento di celebrità e a cui va il merito di essere stato guida al maggior architetto di Roveredo in terra nordica e uno dei maggiori costruttori in Germania, a suo cognato *Enrico Zuccalli*, primo architetto della corte bavarese per oltre un ventennio.

Aspetti del nostro paese: Roveredo e Mesocco.

Nell'agosto scorso *Giuseppe Zoppi* capita in gita nella Mesolcina. Tornato alla sua Locarno egli scrive, sui due villaggi maggiori della Valle, Roveredo e Mesocco, un bel componimento che è forse bene non vada dimenticato. (E' stato pubblicato in *Popolo e Libertà*, N. 244 e riprodotto in *S. Bernardino*, N. 40 e *Voce della Rezia*, N. 42). Eccolo:

Terra fraterna, per noi ticinesi, è tutto il Grigione italiano, ma specialmente la Valle Mesolcina. Passando da Lumino a San Vittore, a Roveredo, a Mesocco, quasi non t'accorgi di aver mutato paese. La stessa aria, la stessa gente, la stessa vita.

A Roveredo, all'imboccatura di una valletta laterale, e proprio sull'orlo di una gola non profonda ove scorre il torrente, sorge l'antica chiesa di Sant'Anna. Dentro, decorazioni a stucchi, altari di un non brutto barocco, colonne tortili, discreti quadri di pittori roveredani. Fuori, una placida signorile facciata. A fianco della chiesa, il sagrato fresco di ombre, fresco di aliti di acque e di brezze per via della vicinanza del torrente. Su questo, un ponticello costruito apposta per condurci a vedere, sull'altra sponda, una cappelletta, appoggiata alla montagna, ove è dipinta la paterna immagine di San Carlo così come il nostro popolo la vide, più di tre secoli or sono, nello splendore della porpora e della santità. L'insieme di questi varî elementi — alberi, acque, chiesa, sagrato, cappella — è tale, che non ne puoi più distaccare gli occhi e il cuore.

Non meno commovente è la chiesa parrocchiale di San Giulio, con il bel soffitto a cassettoni, i nobili arredi del culto, i buoni quadri, e, sopratutto, l'incantevole e robusto campanile in pietra viva, uno di quei campanili in cui si esprime, più che in altre costruzioni, una compiuta umanità: forza e grazia, umiltà e anelito al divino. Intorno a San Giulio, molte e molte case antiche, per lo più modeste ma tutt'altro che misere, fra cui quella onde uscirono i De-Gabrieli, i più illustri fra i molti artisti roveredani che operarono in Germania, come narra il prof. A. M. Zendralli in un suo bellissimo libro, scritto purtroppo in tedesco.

Roveredo, come, del resto, quasi tutti i nostri villaggi, vuol essere percorso a passo a passo, nelle sue varie frazioni, e veduto e osservato con calma e pace. La stazioncina della ferrovia, con tutto ciò che immediatamente la circonda, non dice quasi nulla. Occorre andar fuori, a destra ed a sinistra: qui è un portale rustico di commovente semplicità e robustezza, là una casa signorile cinta da un bell'orto, là una chiesetta abbandonata, ridotta a magazzeno, ma pur memore ancora di una sua nobiltà; altrove il robusto ponte sulla Moesa, altrove altri interessanti aspetti di storia e di vita. E, intorno, la campagna, una campagna florida, ben coltivata, donde, mi immagino, si deve trarre ottimo grano e non spregevole vino.

Mentre mi accadde di vedere Roveredo con la guida, appunto, del prof. Zendralli, animatore e presidente della « Pro Grigione italiano », visitai da solo, il primo giorno, Mesocco, in fondo alla valle, agli estremi confini della italianità.

In tutto il villaggio, nulla di tedesco, salvo la cupoletta a cipolla di un campanile situato — del resto — magnificamente. Italianissima la forma delle case, dei giardini, di tutto. Rare, le inutili insegne o iscrizioni in lingua foresta. Un villaggio, insomma, che a onta della vicinanza e della convivenza politica con gente di altra lingua, e anche di qualche immigrazione allogena, mantiene e conserva integralmente il suo carattere di terra italiana. Sul palazzetto comunale, a grandi lettere, una iscrizione che non manca di solennità: « Curia jurisdictionis Mesauci ».

Di fronte, il vastissimo giardino della casa a-Marca, disteso su due piani, è tutto corso agli orli da una lunga fila di gerani fiammanti. Non occorre guida per intenderne la pura esultante grazia: bastano gli occhi. Oltre il fiume, una frazione. Andiamo a vederla. Non ne so il nome, ma questo non mi impedisce di percorrerla a passi sospesi — grande è il silenzio, tutti son fuori a lavorare — di osservarla amorosamente, casa per casa, con l'impressione che ognuna mi dica una parola di pace, di tornarmene via, dopo un poco, non certo più povero di comprensione e di amore. Di ritorno, presso il fiume, mi soffermo accanto alla chiesa di San Rocco, tenuta dai Padri Cappuccini. E' sera, ormai. Insieme col fiume, mi venne incontro l'aria dell'alpe, la volante aria delle vette, quell'aria che, a respirarla, pare ci debba risanare di ogni male, e farci robusti e sereni per sempre.

Ma, come tutti sanno, la gran bellezza di Mesocco è il suo antico castello. Ci si và in cinque minuti, attraverso prati ricchi di erbe e di acque. A sinistra, di fronte a noi, il torrente Gesena balza giù dai monti con tutto un seguito di cascate e cascatelle, dieci o quindici: così un fanciullo, poichè gli piace, ripete sempre il suo gioco. Più giù, e proprio di fianco al castello, il Rio del Sole precipita in due o tre cascate che non sono un gioco, no, ma qualcosa di grande, di solenne, di perfettamente intonato con questa natura seria e grave, con questi monti così saldamente piantati in terra, così grandiosamente eretti verso il cielo.

Ai piedi del castello, rannicchiata fra il verde, bianca, la chiesa di Santa Maria. Sopra, sulla gran rupe che sbarra la valle, che separa nettamente gli abeti del nord dai castagni del sud, le grandiose rovine: le alte mura piantate a picco sull'orlo della rupe, tutto intorno; le merlature, i resti di alcune torri; dentro, un campaniletto ancora ben conservato, muri e muri smozzicati, il bell'arco, intatto, di una porta, feritoie, un pozzo, tracce di affreschi su un muro. La vista verso meriggio, sul paesello di Soazza e la bassa valle, è incantevole. Soggiorno di guerrieri che stavano qui armati a spiare se un esercito salisse dal piano o scendesse dal monte, questo castello sarebbe anche dimora adatta a un poeta cui soltanto importassero le vicende dell'ombra e della luce, e i giochi dei colori su per le spalle dei monti.

Visito dopo, e stavolta con la guida del mio buon amico Aurelio Ciocco, ispettore scolastico di Mesolcina, la chiesa di Santa Maria al Castello. Fuori, il solito gigantesco San Cristoforo color mattone: il Bambino gli è appena posato sulla spalla, il mantelletto ancora gli svolazza dietro, con le tenere mani si è aggrappato ai capelli del Santo, tra i cui piedi, nell'acqua profonda, folleggiano i pesci. Dentro, su un muro laterale, un grande affresco, mirabilmente conservato, con varie figure di santi, fra cui un ritratto, non si può dire altrimenti, di San Bernardino, il quale forse si spinse fino quassù; una adorazione dei Magi; altre devote scene. Sotto, una figurazione profana dei mesi: Gennaio, un contadino seduto innanzi al fuoco con sopra la testa una filza ondeggiante di salamini; Aprile, un giovine signore, che se ne parte a cavallo, reggendo in mano un fiore poco men grande di lui; Maggio, lo stesso cavaliere che se ne torna senza il fiore, ma con una giovine donna seduta fiduciosa con lui, dietro a lui, sul cavallo scalpitante.

Bella e grande chiesa, col soffitto festosamente decorato a fiorami. Intorno ad essa, ai piedi del castello, convenivano le genti di Mesolcina a giurare fedeltà ai loro signori che furono prima i Sacco, poi i Trivulzio, da cui un bel giorno i vallerani comperarono a suon di denari quella libertà che dovrebbe essere invece un dono di Dio.

Ma queste sono vicende storiche che si trovano narrate nella breve e limpida « Storia di Mesolcina » (Grassi, Bellinzona) di Francesco Dante Vieli, roveredano. Ognuno ve le può leggere a suo agio. A noi invece sia concesso, fuori della storia, anche senza dimenticarla, rigoderci in pace, per un momento ancora, il romantico paesaggio: il bel castello diroccato, ma ancora fiero, ancora eloquente; le cascate, prossime e lontane, che, balzando giù dall'alto, sembrano festeggiarlo in un lor modo selvaggio; questi prati intorno, mormoranti di acque, odorosi di erbe e di fiori; e i monti, da ogni parte, quelli velati, laggiù, da nebbie azzurrine, quelli scolpiti lassù, senza ombra, nel cielo sereno.

* * *

Crediamo opportuno far seguire alcune brevi osservazioni, a precisione o a integramento dei ragguagli del dott. Zoppi, dal quale non si può pretendere la conoscenza minuziosa delle nostre cose locali:

1. Non tutte le tele si devono a maestri roveredani, ve ne sono anche di pittori ticinesi e dell'interno, come apparirà dal nostro studio sulle Chiese di Roveredo.

2. Le due case dei de Gabrieli le si vedono nella frazione vicina di Rugno. San Giulio accoglie invece quelle degli Zuccalli, di *Gaspare* e di *Enrico Zuccalli*. Quest'ultimo (1642-1721) precedette e gareggiò in fama col grande *Gabriele de Gabrieli* (1655-1747).

3. Su Santa Maria al Castello vedi: *Dai ricordi di un inglese, storico dell'arte, in Mesolcina*, in *Annuario della Pro Grigioni italiano* 1919. Poschiavo 1920. (Questo inglese è *Samuel Butler*, che nel suo studio *Alps and Sanctuaries of Piedemont and the Canton Ticino*, parla lungamente e con competenza della Chiesa e di quanto rinserra in fatto d'arte e di storia). - Lo stesso Annuario accoglie anche *La leggenda di Santa Maria al Castello*, in versi, del dott. P. a Marca.

"L'Università della Svizzera italiana"

Il problema degli studi superiori s'è affacciato ripetutamente anche nella nostra stampa grigione italiana, senza, per altro, suscitare tempeste. Ciò che si comprende facilmente, quando si pensi che le Valli hanno ben altre cure, per intanto, e per restare nel campo degli studi, quando si sa che non s'è ancora trovata una qualche soluzione del problema degli studi medi.

Chi però s'è occupato della questione dell'Università della Svizzera italiana, s'è dichiarato favorevole alla creazione di un tal istituto superiore. (Vedi, fra altro, l'Annuario 1930-31 della Pro Grigioni, pg. 18).

Nel numero del luglio dello « Zürcher Student », organo ufficiale degli studenti dell'Università di Zurigo, è uscito un componimento del convalli-

giano *Ugo Zendralli*, studente in diritto, il quale prospetta l'argomento quale si direbbe si veda nelle nostre terre. Lo riproduciamo:

« L'idea di dotare il Ticino di una scuola superiore è sorta circa un secolo fa. *Stefano Franscini*, il grande patriota e pedagogo ticinese, organizzò le prime scuole pubbliche e voleva completare l'opera sua con la creazione di una Accademia cantonale. La mancanza di mezzi impedì l'attuazione del progetto.

Verso la fine del secolo scorso *Romeo Manzoni*, letterato e filosofo, riprese, entro certi limiti, l'idea del Franscini, e propugnò l'istituzione di un'Accademia di belle arti, di lettere e di filosofia. Non riuscì, ma ha però il merito di aver ricordato l'aspirazione ticinese ad un istituto di alta coltura, e d'aver favorito, attraverso un suo lascito, la creazione della *Scuola ticinese di coltura italiana*. Questa scuola potè però fare ben poco, mancandole i mezzi adeguati e gli appoggi, e forse anche perchè non fu concepita quale organismo culturale di struttura finita, come si pretende oggidì da chi vuol darsi agli studî. Nel 1926 l'idea di una Università ticinese fu ripresa dall'avv. *Garbani-Nerini* prima, dal dott. *Arnoldo Bettelini* poi, il quale doveva farne lo scopo della sua vita. Fu il Bettelini a renderla, oltrechè ticinese, svizzera-italiana, dunque anche grigione-italiana; fu lui a imporla all'attenzione di tutta la Svizzera ed a farla problema della vita confederata.

Aspri avversari trova questa idea però anche fra le file degli stessi svizzeri-italiani. I goliardi ticinesi e svizzeri-italiani, ai quali pure appartengo, si sono schierati fra gli oppositori, almeno nella loro maggioranza, e hanno portato la parola della loro avversione, tanto nella stampa quotidiana quanto nelle riviste della Confederazione. Un goliardo della minoranza vuole ora esporre dinanzi al giudizio dei compagni dell'Università, la sua opinione, e spera — come l'amico Bovin scrisse nel « Zürcher Student » dell'aprile — che trovi qualche consenso per l'idea dell'Università svizzera-italiana: « qui donnera au peuple tessinois la place spirituelle à laquelle il a droit ».

* * *

La Svizzera tedesca ha tre Università, e non meno di quattro la Svizzera romanda. Solo la Svizzera italiana deve mandare la sua vioventù agli Studî di altra lingua o in altri paesi. Un fatto che, anche considerato dal solo punto di vista spirituale, è umiliante, umiliante per una popolazione che ha la coscienza di essere qualcuno, umiliante anche per la Comunità che deve vedere senza centro culturale una di quelle tre nazionalità che la costituiscono e dalla cui unione e collaborazione trae il più bel diritto della sua esistenza morale. Infatti, oggidì, che è una terra o una popolazione senza istituti propri di studî? Ma è anche un fatto che si risolve in un grave torto effettivo contro la popolazione della Svizzera italiana, perchè gli studî superiori in altra lingua non offriranno mai alla sua gioventù quelle premesse che soddisfino pienamente le sue aspirazioni culturali. E queste aspirazioni sono differenti per le tre Svizzere. Un'eresia questa? No, certo, e già quando si pensi che il capo del Dipartimento dell'Educazione del Vodese domandava di recente un maggior sviluppo della scuola d'ingegneria dell'Università di Losanna, affermando che il Politecnico federale di Zurigo è « une école allemande » con una « organizzazione d'imitazione germanica, con docenti tedeschi, o almeno di mentalità tedesca », e così via. (V. « Neue Zürcher Zeitung » N. 2202, anno 1931).

Gli Atenei di altri paesi, esponenti e portatori della vita di altre nazioni, non risponderanno mai alle premesse ed alle aspirazioni svizzere, come si avverte, e crudelmente, proprio in questi ultimi tempi di recrudescenza del nazionalismo.

L'Università della Svizzera italiana è una necessità.

Essa è necessaria non solo alla gente svizzera-italiana, ma a tutta la Svizzera. Necessaria è alla gioventù studiosa della Svizzera italiana, la quale, troverebbe l'istituto che più le conviene, anche se poi non vi si dovrebbe legare per tutto il corso degli studî. Utile sarebbe a tutta la popolazione di lingua italiana, che vedrebbe assicurata ogni possibilità per il suo lavorìo di conquista spirituale. E proficua e utile sarebbe a tutta la Svizzera, che acquisterebbe un bel focolare culturale di italianità elvetica.

* * *

Intorno alla *struttura* che dovrebbero avere gli studî superiori della Svizzera italiana, le opinioni furono a lungo differenti e spesso discordanti. V'è chi ha pensato ad un'Università federale della Svizzera italiana quale istituto parallelo al Politecnico federale, chi ad un'Università completa sì, ma solo sussidiata dallo Stato. I più però, in vista delle difficoltà che si frappongono ad un istituto che abbracci tutte le facoltà, si sono dichiarati, e fosse solo in un primo tempo, per un'unica facoltà. Ma quale? L'on. Garbani-Nerini propendeva dapprima per una Facoltà di diritto. Il dott. Bettelini ha sempre aspirato alla Facoltà di filosofia, ma nel senso suo più largo, e cioè anche con qualche cattedra di diritto, e specialmente di diritto pubblico. La facoltà dovrebbe poi avere dei corsi per maestri e per chi non ha titoli di studio, e così servire più direttamente al popolo, perchè anche ai meno fortunati sia offerta la via della conquista.

Ma anche se si pensi a creare una sola Facoltà, come trovare i mezzi, come avere studenti e.... i docenti?

I mezzi? La Svizzera italiana ha fatto e fa grandi sagrifici per dare alla sua gente la migliore preparazione culturale: la stessa Svizzera italiana non potrà lesinare il sacrificio che coroni lo sforzo. E la Confederazione l'aiuterà con quell'animo con cui un anno fa ha offerto il suo sussidio culturale.

I docenti? Il Ticino ed il Grigioni italiano hanno docenti in parecchie Università, non esclusa la nostra, dei quali qualcuno s'indurrebbe volontieri a insegnare nella terra della sua prima gente. E quanti uomini meritevoli di ascendere una cattedra non alberga il Ticino? Poi gli « stranieri ». Il Ticino è sempre una terra promessa per gli uomini del pensiero. Ne fanno fede quei molti stranieri illustri che si annidano di qua e di là a cercarvi svago, riposo e raccoglimento e che si direbbero certo felici di dirsi degli Studî svizzero-italiani e di compensare con l'offerta delle loro conquiste spirituali la simpatia che trovano nelle nostre terre. E ancora quanti professoroni d'altrove non si presterebbero ad un'attività proficua in una terra italiana dove possano dire la parola della scienza senza legarsi ad un verbo politico?

Gli studenti? Nessuno vorrà che i giovani svizzeri-italiani facciano i loro studi solo nella limitata cerchia della loro piccola terra. Ma chi ha l'istituto di coltura superiore a portata di mano, frequenterà prima quello, come fanno zurigani e bernesi, friborghesi e ginevrini, poi andrà altrove in cerca di nuove dottrine e di altra esperienza. Tornerebbero poi anche volentieri verso la fine del tempo universitario onde portare a compimento i loro lavori nella quiete di un ambiente atto al raccoglimento. Poi gli altri, svizzeri e non svizzeri, richiamati magari alla fama dagli insegnanti, ed anche dalla bellezza delle nostre contrade.

* * *

Certo che la Facoltà dovrebbe poter offrire degli studi completi e diplomi riconosciuti dallo Stato, in tutto e per tutto pareggiati ai diplomi di ogni altro studio superiore della Confederazione.

Il nostro isolamento (l'isolamento della Svizzera italiana), dipende anzitutto dall'isolamento diffronte all'Italia, ha scritto l'amico Soldati nel numero unico pasquale dei Goliardi ticinesi, ed ha aggiunto: la nostra cultura è cultura italiana, quindi la dobbiamo cercare in Italia. Un qualche isolamento c'è stato, è vero, ma meno di quanto si possa immaginare. Basti pensare che per decenni la Svizzera italiana ha dato asilo a fior di esponenti dell'intellettualità d'oltre confine, che per decenni si sono stampate e diffuse e lette opere italianissime le quali non si potevano stampare nell'Italia, e che la Svizzera italiana ha assorbito e assorbe almeno tanti giornali e riviste e libri quanti ne può assorbire una qualunque altra regione alpestre o campagnola del vicino Regno.

Quando si pensa all'Italia non si vede che Roma, e quando si pensa agli istituti di coltura italiana non si vede che quelli di Roma, Firenze, Bologna, Pavia, ed ora anche di Perugia. Ma si dimentica che ve ne sono altri, molti altri istituti minori che distribuiscono il pane della scienza alla gioventù.

Gli Studî superiori della Svizzera italiana non competeranno, almeno in un primo tempo, con gli Atenei più famosi, ma potranno riempire una lacuna, come un qualunque Ateneo minore italiano, e una lacuna molto più risentita di quella che possa risentire una qualunque terra regnicola, perchè la Svizzera italiana ha una sua fisionomia spirituale che è e vuol essere inconfondibile. Inconfondibile per virtù del suo passato secolare, ma anche più per il miraggio che ci è proprio. Si parla ognora della nostra funzione o « missione » nella Confederazione, cioè quella di rappresentare l'italianità svizzera. Ma questa funzione o missione non si può concepire come compito di farci rappresentanti, e sia pure solo rappresentanti culturali, dell'Italia nella Svizzera, sibbene di far valere la nostra elvetica italianità, cioè di far valere noi stessi, italiani di sangue sì, italiani di coltura sì, ma italiani quali ci hanno foggiato tempo e vicende nella trina Comunità elvetica: svizzero-italiani.

E gli Studî superiori nostri dovranno rispecchiare questa nostra fisionomia, nelle premesse e nelle mire. Negare la necessità e l'opportunità di questi Studî non equivale a voler negare un po' di noi stessi, almeno entro certi limiti, negare la nostra fisionomia o il nostro passato e le nostre aspirazioni?

* * *

Da un anno in qua la questione dell'Università della Svizzera italiana ha fatto un buon passo innanzi. Basti dire che la Commissione nominata l'anno scorso dal Consiglio di Stato del Ticino ha deciso di invitare il Consiglio stesso a fare i passi opportuni a Berna onde avvertire l'atteggiamento del Consiglio federale. E, a quanto dissero i giornali ticinesi, parrebbe assicurato l'appoggio morale e l'aiuto effettivo della Confederazione.

Si dice che i tempi non sono propizi a nuove fondazioni. Bisogna però ricordare che per la scuola non si fa mai troppo, chè con la scuola si prepara la gioventù, ed alla gioventù appartiene l'avvenire. »